

Marc Bloch, Apologia della storia o mestiere di storico

Significato del titolo Bloch: pagina IX + XXXVI + XXXVIII

Si rivolge alla storia e allo storico del futuro: all'avvenire della scienza. Una scienza ancora giovane e per questo da non criticare a priori.

Non rimane mai sul teorico, ma accompagna sempre ciascuna considerazione con esempi pratici (ricerca dell'origine di un villaggio, note a piè di pagina quando parla della distanza tra erudizione e pubblico).

Introduzione

Resa dei conti dello storico: a che cosa serve la storia? Risposta adatta sia al bambino sia allo storico (che deve essere anche il primo appassionato).

Società europea fondata sulla memoria, parte della storia: popoli romani e greci scrivono storia, il cristianesimo si basa sulla storia.

Apologia della storia in un momento di "crisi dello sviluppo delle nostre società", la WWII. L'uomo si interroga sul suo passato.

Tutte le scienze sono interessanti, ma ognuno è divertito da una sola, la sua vocazione.

La storia è sia poesia sia ricerche aspre: non si può fare a meno di nessuna delle due.

La storia deve essere attiva, come ogni sforzo intellettuale. Serve all'azione, migliora la nostra vita.

Negare l'utilità della storia equivale a legittimare l'ignoranza: pericoloso.

Lui dice come e perché lo storico lavora. Il lettore valuterà la legittimità del mestiere.

Storia dinamica e ancora nella sua infanzia: siamo solo all'inizio.

Non tutto si può spiegare in modo sistemico, razionale e universale: Durkheim che dimentica gli aspetti umani (ha però permesso di esplorare più in profondità). Anche le conoscenze scientifiche vere e proprie, con la relatività, non sono più squisitamente universali e razionalizzabili.

Non nasconde i problemi e le incertezze della storia: queste sono le sue giustificazioni. L'incompletezza, se tende a superarsi, è meglio della perfezione.

Ammette i suoi limiti filosofici: il testo sarà il taccuino di un artigiano.

Capitolo 1 (la storia, gli uomini e il tempo)

Il termine storia, come tutti i nomi delle scienze e come tutti i termini vivi, cambia di significato nel tempo.

Pone il problema della scelta dello storico: non hanno senso le rigide divisioni di competenze, ma comunque in una ricerca bisogna fare una scelta.

L'oggetto della storia non è il passato: gli annali antichi non sono storia. Il vero oggetto della storia è l'uomo, o, meglio, gli uomini. Lo storico non è un manovale erudito, ma un orco che fiuta carne umana. Scienza degli uomini nel tempo. La durata è fondamentale.

La storia è un continuum. Gli avvenimenti sono collocabili in un flusso continuo.

Idolo delle origini: si vuole spiegare il recente passato con il remoto passato, solo con esso. Inoltre questo remoto passato è spesso sfuggente e di dubbia definizione. Il passato in questo modo viene impiegato per giustificare o di condannare il presente: sotto al demone delle origini c'è dunque il demone del giudizio. Inoltre non bisogna confondere filiazione (la quercia che nasce dalla ghianda) con spiegazione (la quercia cresce per situazioni favorevoli).

Eduardo Cosenza

Gli studi storici, come gli uomini, sono figli del loro tempo.

Qual è il limite tra storia e attualità, politica e giornalismo? La netta separazione, il tentativo di comprendere il presente senza il passato, è una tendenza moderna (Tucidide, Michelet). Questo perché le rivoluzioni tecnologiche hanno ridotto l'intervallo psicologico tra le generazioni.

Dunque, se l'ignoranza del passato compromette la comprensione del presente, è compromessa anche l'azione presente.

La storia non è una serie di scosse brevi, ma un continuum in costante evoluzione.

Gli uomini e la società cambiano sempre: per comprenderli e farli comprendere agli altri, cioè per fare il mestiere di storico, è necessario comprendere tutti gli aspetti apparentemente secondari che costituiscono la loro vita (alimentazione ad esempio).

L'incomprensione del presente viene dall'ignoranza del passato, ma anche l'ignoranza del presente rende vana la conoscenza del passato: l'antiquario ama solo il passato, lo storico ama la vita.

La qualità sovrana dello storico è amare il vivente (episodio di Pirenne a Stoccolma, pag 36). Lo storico deve guardarsi intorno.

In una sola vita è impossibile avere un'esperienza totale dell'umanità: gli specialisti esisteranno sempre, per necessità, ma bisogna rinunciare alla storia autarchica. Bisogna collaborare perché l'unica storia possibile è quella universale: da soli si comprende la metà.

Ora ha definito l'oggetto della storia, ma una scienza si definisce anche dai suoi metodi: problema dell'osservazione storica.

Capitolo 2 (l'osservazione storica)

La conoscenza del passato è necessariamente indiretta: storico come giudice istruttore. Anche il resoconto di una battaglia in tempo reale di un comandante si baserebbe molto su testimonianze indirette. Tutti gli studi umani si basano su testimonianze altrui.

Lo storico è l'ultimo membro di un telefono senza fili.

Indiretto vuol dire che c'è un intermediario umano: dunque un ritrovamento archeologico è una conoscenza diretta. Lo storico arriva sempre dopo, ma non sempre indirettamente.

Ricostruzione storica avviene per tracce.

Le problematiche di una ricerca del passato riguardano allo stesso modo il presente: anche i metodi sono gli stessi.

Il passato è compiuto, ma la nostra conoscenza di esso è dinamica. Essa può crescere, ma ha un limite, non potrà mai essere completa al 100%. Dunque bisogna ammettere l'ignoranza, ma solo dopo una disperata ricerca.

Ci sono testimonianze intenzionali (Erodoto) e involontarie (scritti funerari egizi, corrispondenze).

Da un dato sappiamo cogliere molte cose che non voleva dirci, nonostante fosse una testimonianza intenzionale: dalle vite dei santi non abbiamo notizie affidabili sulla vita del Santo, ma cogliamo importanti informazioni sul modo di vivere e di pensare del momento in cui fu scritta.

Il dato da solo, anche se si sa leggerlo, non dice nulla se non si sa interrogarlo: l'inchiesta storica all'inizio ha già una direzione; questa direzione varierà necessariamente nella ricerca, ma è importante averla chiara in partenza. No alla passività davanti a una fonte. Tutto ciò che l'uomo produce è documento: lo storico sa scegliere, o almeno ci prova.

I documenti sono tanti e tutti diversi: lo storico deve saperli consultare tutti. Deve avere almeno un'infarinatura di tutti gli strumenti del mestiere. L'alternativa è il lavoro d'equipe.

Lo storico deve anche rendere conto, dopo aver realizzato la sua opera, della fase di ricerca: non sarebbe nemmeno noioso.

I cataclismi giovano allo storico poiché rendono accessibili confidenze involontarie, che sono invece negate allo storico del presente.

Spesso sappiamo quello che sappiamo non perché sia più interessante di altro, ma perché possiamo saperlo (conosciamo meglio l'Egitto romano che la Gallia nello stesso periodo non per interesse, ma per conservazione della documentazione). Dunque ruolo importante del caso.

Capitolo 3 (la critica)

Critica dei testimoni: non bisogna essere né creduloni né scettici di principio.

L'erudizione è fondamentale, ma non deve separare l'autore dal pubblico: bisogna mettere a disposizione tutti i mezzi.

Lo storico non deve de-costruire i documenti: egli deve riconoscerne l'eventuale falsità, ma deve saper farli parlare, comprenderli e non giudicarli. È ovvio che un documento contenga errori o bugie.

Un documento autentico non è sempre un documento veritiero (Cesare nei suoi *Commentarii* omette molte cose di proposito). Dopo che si è individuato l'inganno bisogna capirne i motivi.

Oltre ai falsi veri e propri, ben definibili, c'è la manipolazione, il rimaneggiamento che è più insidioso (molti abbellimenti attribuiti al medioevo) (in guerra si generano molte credenze, molte menzogne: se è utile, la mente ci crede senza problemi). Da queste considerazioni nasce la psicologia della testimonianza (l'autore di questa a volte non mente intenzionalmente dunque).

I particolari sono i meno affidabili nei resoconti. Anche le dicerie si diffondono molto bene: si crede a quello che si vuole (esempi di trincea). Rimangono importanti questi errori: fanno capire cosa a quel tempo si voleva vedere o credere.

Ogni tipo di critica nasce dalla comparazione (diplomatica, esegesi): è il disaccordo tra due testimonianze che ne condanna una, non la testimonianza presunta errata in sé. Due testimonianze opposte condannano una delle due, ma anche due testimonianze esattamente uguali. La critica della testimonianza si basa sulla metafisica del simile e del dissimile. I falsari spesso si tradiscono da soli per mancanza di abilità.

Una testimonianza è vera se non differisce troppo dalle altre, ma le scoperte non sono sorpresa di dissomiglianza? Ci sono marini di originalità e individualità, ma sono comunque limitati (Pascal non può scoprire la relatività).

Il passato non è incerto o probabile, ma lo è la conoscenza che noi ne abbiamo e la nostra memoria.

Capitolo 4 (l'analisi storica)

La storia analizza il passato o lo riporta solo? (Frase di Ranke di Erodoto ambigue).

Lo storico e il giudice interrogano i testimoni per ricostruire la verità. Il giudice però poi giudica, emette sentenza. La storia non deve diventare un "albo d'oro" (dire chi sono gli eroi del passato degni di lode, sulla base di tendenze generazionali variabili e relative: un giudizio di valore ha senso solo all'interno di un sistema di punti di riferimento morali, per loro natura mutevoli; non bisogna assolutizzare i criteri generazionali e individuali), ma prima di tutto una spiegazione: al massimo il giudizio segue la spiegazione.

Giudicare da me stesso il passato è poco faticoso: spogliarsi del mio io per penetrare la coscienza altrui è passato è più faticoso.

Non bisogna avere una mentalità manichea.

Tuttavia non bisogna dimenticare che la storia, a differenza della chimica, è la scienza degli uomini, quindi c'è finalismo (fini coscientemente perseguiti): bisogna però saper giudicare, sciolti dal presente, se un generale ha preso per incapacità o per tradimento (ma allora, il tradimento come era visto all'epoca?). La scienza storica, essendo un incontro tra uomini, deve aprirsi alla comprensione (parola fondamentale).

Lo storico sceglie e distingue le fonti: analizza.

Le classificazioni e definizioni astratte sono necessarie in qualsiasi scienza (non come credevano i positivisti), a patto che esse siano flessibile e dinamiche, non arbitrarie. Le specializzazioni sono astrazioni, e sono necessarie, ma non deve succedere che "una provincia del sapere scambia se stessa per una nazione".

Lo storico non esce mai dal tempo e per studiare un fenomeno (vassallaggio) deve considerare tutte le facce di questo (rapporto vassallo-signore, ma anche vassallo-Dio).

Eduardo Cosenza

Paul Valéry dice che la storia non ha ancora un linguaggio chiaro: per Bloch in futuro l'avrà (chiaro, non equivoco, ma duttile). La chimica dà nomi, ma la storia studia cose che hanno già un nome da sé: questi significati cambiano nel tempo e diventano ambigui.

Utilizzare i nomi "originali" delle cose è svantaggioso: il linguaggio non si evolve alla stessa velocità dei fenomeni, spesso nemmeno percepiti da chi li vive.

Se si studiano società con lingue morte o straniere come fare? Tradurre, quindi proporre una rassomiglianza? Bisogna mantenere un'etichetta comune, sovrapposta a termini nazionali.

Inoltre noi abbiamo spesso solo la testimonianza scritta, che spesso esprime solo una parte del bilinguismo di una civiltà (si scrive in un modo, ma si parla e vive in un altro: come il latino in Medio Oriente). Infatti non dimentichiamo che quello che noi abbiamo di scritto è prodotto (scrittori) o filtrato (verbali) da dotti.

Il fenomeno precede la sua denominazione; questa rappresenta la sua presa di coscienza.

Dunque non possiamo accettare la nomenclatura dei documenti, come tutte le testimonianze imperfetti, perché altrimenti penseremmo che essi ci offrano l'analisi già fatta: ma è questo il compito dello storico.

Quindi la terminologia scientifica non è, per sua natura, mai calzante al 100%, così in storia (Capitalismo e feudalesimo ad esempio), come in fisica (si chiama atomo l'oggetto di dissezioni da parte del fisico).

Le parole cambiano significato anche in base alle passioni (il termine "rivoluzione" nel 1810 era un tabù, nel 1940 la maschera dei colpi di Stato).

Tuttavia alcune etichette sono da tenere, a patto che non riportino categorie del passato alle nostre, assottigliate (parlare di semi-libertà nel medioevo è senza senso; la borghesia quando nasce? E il capitalismo? Sono sempre gli stessi?). Capiamo che ogni storico utilizza i termini con sfumature personali (residuo del retaggio letterario della storia?): I linguaggi degli storici non costituiscono il linguaggio della storia. Dunque dobbiamo lavorare di *équipe*, non rifiutare termini accettati, al massimo crearne di nuovi; non Torre di Babele.

La storia è un continuo mutare, ma noi, per comprenderla, necessitiamo di cesure che coincidano con i punti di maggiore mutamento. La storiografia precedente era scandita da civiltà (romana, greca, persiana, assira) e da capi: così sono scritte fino a inizio Novecento le storie di Francia.

Storia del termine medioevo (pag 131): ora che non ha più la pregnanza ideologica di prima, è ancora meno utile e "reale" (la Gallia di Clodoveo e la Francia di Filippo il Bello sono molto diverse tra loro).

Anche suddividere il tempo in secoli dalla precisa durata di 100 anni è arbitrario e diverso dalla realtà dei fenomeni, i quali non iniziano e finiscono precisamente nell'anno 0 del dato secolo.

Datare per regni, battaglie e morti di capi appaga anche l'*horror vacui* dello storico, permette di datare precisamente (mentre i fenomeni in sé non finiscono in dato giorno).

Può avere senso far coincidere due fenomeni (sviluppo del protestantesimo e nascita del capitalismo, come nel caso di Weber), a patto che si studino i due fenomeni separatamente e poi si giunga a questa conclusione, che non deve essere aprioristica.

Tutti i concetti che cercano di esprimere cose umane sono elastici, anche il concetto di generazione. Propone al suo posto il termine civilizzazione (non giudizio di valore). In una società tutto si connette e influenza (economia, politica, guerre, filosofia)

Il tempo umano è sempre ribelle rispetto a rigide ripartizioni e nomenclature: serve plasticità per adattare le proprie classificazioni alla realtà (fine ultimo di ogni scienza).

Capitolo 5 (senza titolo)

L'idea di causa è alla base di ogni scienza, per quanto non vogliano i positivisti. Per ogni evento ci sono infinite cause, anche fisiche o chimiche, ma noi evidenziamo quelle più recenti, eccezionali e facilmente evitabili o variabili (caddo perché inciampo, non perché c'è la gravità). Si distinguono dunque cause, l'inciampo, e condizioni, la gravità e il terreno scivoloso. Questa distinzione implica

Eduardo Cosenza

una scelta. La causa unica è da rigettare per lo storico, è da giudice istruttore: monismo della causa non corrisponde alle molteplici facce della realtà.

Infine la storia non è sempre chiara e logica: ci sono molti segreti, scelte illogiche. Le cause dunque non sono sempre motivi.

Per riassumere, in storia la grande piaga sono le posizioni aprioristiche: "le cause, in storia più che altrove, non si postulano. Si cercano".